

2889

2889

6905

Conservatorio di Firenze

-E-VI-3735-

6905

LA DONNA
VE LA FÁ

DRAMMA GIOCO SO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DEGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

ACCADEMICI AVVALORATI

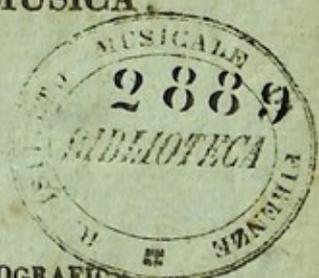
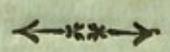
IN LIVORNO

Il Carnevale dell' Anno 1802.

DEDICATA AI SIGNORI

DILETTANTI DI MUSICA.

2881



LIVORNO

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

Con Approvazione.

30

98

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

LA DONNA
VE LA FA

DRAMMA GIOSUÈ PER MUSICA
DELL'ACCADEMIA DEI SIGNORI
NEL REGIO TEATRO
DELL'ACCADEMIA DEI SIGNORI
ACCADEMIA DEI SIGNORI
IN LIVORNO

Il Conservatorio del 1802
DELL'ACCADEMIA DEI SIGNORI
ACCADEMIA DEI SIGNORI
DELL'ACCADEMIA DEI SIGNORI

LIVORNO

PER LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
CON APPROVAZIONE

ATTORI. 3

- ed eseguiti dai seguenti
- MARFORIO Parpagnacco, Tutore.
Sig. Antonio Razzani.
- ISABELLA, pupilla.
Sig. Maria Brunetti.
- Conte LUCINDO, amante d' Isabella.
Sig. Fortunato Aprile.
- CALANDRA, Sorella d' Isabella.
Sig. Teresa Spirito.
- GERONTE, Cugino di Marforio.
Sig. Jacopo Rustici.
- NANNETTA Cameriera d' Isabella.
Sig. Maria Faccioli.
- FRONTINO Servitore di Marforio.
Sig. Pietro Schram.

4
I Balli saranno Composti, e Diretti
dal Sig. Pasquale Brunetti,

ed eseguiti dai seguenti

SIGNORI.

Primi Ballerini Serj assoluti.

Pasquale Brunet- Marianna Vanzul-
ti suddetto. li.

Primi Grotteschi a perfetta vicenda.

Carlo Costa. Franc. Baldanzi.
Anna Papini. Rosa Costa.

Carlo Palagi.

Terzi Ballerini.

Angiolo Rotondi. Margherita Bruni
Ballerino per le Parti. Felice Ceruti.

Corpo di Ballo.

Giovanni Salvioni. Maria Mazzelli.

Luigi Lari. Annu. Evangelisti

Francesco Bigia. Faustina Castelli.

Gio: Bat. Castelli. Maria Beltrami.

Antonio Ricci. Luigia Beccaccini

Antonio Calvi. Caterin. Maritano

Pietro Magri. Teresa Semina.

Angiolo Lippi. Anna Amerigi.

Primi Ballerini di Mezzo

Carattere assoluti.

Giuseppe Bocci. Annunz. Pastori.

Con Numero 12. Combattenti.

5
OTTO
ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Sala comune in casa di Marforio con porte
laterali ed una nel mezzo.

Marforio, Geronte, poi Frontino,
e Nannetta.

Mar. Ad un uom del mio calibro
E' impossibile l'inganno.

Penso, osservo, studio, cribro,

E nessun me la può far.

Ger. Colle donne, per le corte,
Non v'è occhio mai che basti.

Brave, furbo, destre, accorte,

Ve la sanno ben ficcar.

Mar. A ficcarmola lo sfido.

Ger. Ora si davver ch'io rido.

Mar. Oh cospetto! che dispetto!

a 2 Voi vedrete s'io so far.

Ger. Piano un poco, meno focò,

Vi farete corbellar.

Mar. Frontino, Nannetta

Fron. Che dice?

Nan. Che brama?

Mar. Serrate i balconi,

Le porte, e i portoni:

Non voglio che in casa

Alcun debba entrar.

Fron. Non dubiti: ho inteso;

Nan. Sò quel che ho da far.
per partire e sono trattenuti da Ger.

Ger. Nannetta, Frontino...

Nan. Signore.

Fron. Comandi...

Ger. Spalanca i balconi,
Le porte i portoni.

Con donne è tutt' uno
L'aprire e il serrar.

Mar. Non stargli a badare... *tirandoli ognu-*

Fron. Oh certo: le pare!

Ger. Fa quel che ti dico... *(no a se)*

Nan. Ma questo è un intrico.

Mar. Io sono il padrone.

Ger. Consiglio per bene.

Mar. E' mia la ragione.

Ger. Serrar non conviene.

Fron. Ah!... piano... Signore

Nan. Ci vogliono squartar!

Mar. Che strano cervello,
Che uomò è mai quello!

Oh rabbia! che bilò!

Mi fate provar!

Ger. Che strano cervello,
Che uomò è mai quello!

Che spasso! che chiasso!

Mi fate provar!

Fron. (Che strano cervello,

Nan. Che uomò è mai quello?

Và bene davvero

Poterlo hùrlar.)

Fron. E così ho da serrare?

Mar. Non impotta

Ma attenzione, e v'è via!

Fron. La servo.

Nan. Oh! tu stai fresco in fede mia.

Mar. Vi dico, e vi ripeto,

Che Isabella, e Calandra mie pupille

Far non potran l'amore

Perfin ch'io tengo loro gli occhi addosso.

Ger. Nè volete ch'io rida a più non posso?

Mar. Ma ce n'è un'altra

Ger. Quale?

Mar. E' molto bella

Ger. Via

Mar. Quanto prima sposerò Isabella.

Ger. Ah! ah! ah! *ride*

Mar. La ragazza mi vuoi bene.

Ger. Ah! ah! ah!

Mar. Non ha amanti.

Ger. Ah! ah! ah!

Mar. E quanto ancora andiamo avanti?

Ger. Fin che vi sento dire

Cose spropositate.

Mar. Alle corte Cugino, ed ascoltate:

Io scommatto con voi cento zecchini

Che prima di domani

Isabella è mia sposa.

Ger. E' andata la scommessa;

Ed anzi voglio darvi

Un grand'avviso, che util vi sarà.

Mar. Sentiamo.

Ger. La ragazza ve la fa?

Mar. Vedremo.

Ger. Oh ve la fa!

Mar. Basta:... cospetto!

Ger. Eh lasciatemi ridere!...

Mar. Ma per favor Cugino...

Ger. Addio, vago sposino.

Mar. Padrone...

Ger. Ehi! sien di peso quei zecchini.

Mar. Anzi che sien di peso.

Ger. Vado... ma una parola udite qua.

Mar. Via, presto.

Ger. La ragazza ve la fa.

Mar. Corpo di Satanasso!

Vo fargliela tenere

Se credessi crepare,

E Isabella dentr'oggi io vò sposare.

parte

SCENA II

Isabella

L'esser bella è gran fortuna,

L'esser brutta è gran disdetta,

Ma, Signori, a dirla schietta

Non so cosa ho da bramar.

Si tormenta ognor la bella,

Si disprezza ognor la brutta,

Ma alla fine è questa e quella

Si va sempre a stuzzicar.

Ah! pur troppo so meschina

Cosa gli nomini san far?

Ora dunque miei Signori

Non so quel che ho da bramar.

Che disgrazia è l'aver attorno

Un Tutore geloso

Che vuol far l'om di garbo e l'amoroso!

Ah! potessi parlare un ora almeno

Col mio caro Lucindo!

Quello mi sta sul core...

Ma...

Nannetta e detta.

Nan Signora Signora.

Isa. Che c'è?!

Nan. Viene. Ma zitto...

Isa. Ebben, chi viene?

Nan. Un Mercante di gioje.

Isa. Io non so cosa farne.

Nan. Egli di voi

Sa però cosa fare.

Isa. Non t'intendo.

Nan. Ora tutto saprete,

Preparate la mancia, e gusto avrete.

Isa. Che diamine vuol dire, e che sarà?

Ah! chi mai vedo? il mio Lucindo è qua.

SCENA IV.

Lucindo con piccolo bauletto di gioje

e detta.

Luc. La gioja che amore

Or v'offre mia vita,

E un tenero core

Costante al suo ben.

Se meco pietosa

Voi siete, mia speme,

Codrem sempre insieme

D'amore il seren.

Isa. Costante son io!

Sei vostra, ben mio!

Luc. Oh amabili accenti!

Oh dolci contenti!

Gia riede a quest'alma
La speme la calma,
E il cor dal contento
Mi brilla nel sen.

Isa. Ed a sì gran periglio or v' esponete?

Luc. Mia cara, voi sapete
Che già il vostro Tutor non mi conosce;
E poi se viene, io so quel che ho da fare.

Isa. Or via; pensiamo adesso

Quest' argo a corbellar.

Luc. Cara Isabella,

Voi giubillar mi fate.

Isa. Oh v' assicuro

Che tanto studierò,

Che alfine a quel habeo la ficcherò.

Luc. Ed io son qua.

S C E N A V.

Marforio, dalla comignie taroccando

con Frontino; e detti

Mar. di dentro **N**on vò nessuno in casa...

Isa. Oimè...

Luc. Niente: ho il ripiego.

escono Mar. e Fron. ed Isa. si scosta da Luc.

Fron. E' un Mescante di gioje.

Mar. Sia chi si vuol, non vò nessuno.

Frou. Ho inteso, via ridendo

Luc. Deh mi permetta in grazia

Signor Marforio mio veneratissimo,

Che mi dedichi a lei seruo umilissimo.

Mar. Grazie, grazie. Che vuole?

Luc. Io so che in casa

Tien due belle ragazze;

Mar. O belle o brutte,

Ciò non importa.

Luc. Oh! a me nò certo.

Mar. Ebbene?

Luc. Ho quì un ricco anello

gli fa vedere il bauletto.

Mar. Lasci veder... vien quà.

Isa. Nò, non conviene.

Mar. Ci son io, tel permetto.

Guarda: ti piace?

Isa. Assai.

Mar. Oggi con questo tu mi sposerai.

Ehi! quanto ne volete?

Luc. Quattro mila zechini.

Mar. Ih! che sproposito!

Credete che non sappia

Cosa sono i brillanti!

Or vi farò vedere

quanto me ne ha costato uno più bello.

Attendete... ora torno col bianello.

S C E N A VI.

Isabella e Lucinda; poi Marforio

che torna con un anello.

Luc. **A**h! che siamo perduti!

Isa. Sposartila me? marmè!

Va una strega a sposar, vedehio habeo.

Luc. Ma s' ei vuol?

Isa. Non temete: ripensero.

E di quanto pensai vi avvertirò.

Luc. Cara, mi consolate.

entra Mar, Isa, cambia linguaggio artifi-

ziosamente, e Luc. non se ne avvede.

Isa. Olà? come parlate...

Non vò saper d'amori.

Luc. Come?

Isa. Dite

A quel Signor Lucindo

Che di lui non mi cal punto nè poco.

Luc. Ma voi...

Isa. Io bado solo al mio Tutore.

Mar. (Colomba del mio core?)

Luc. Ora ho capito. *avvedendosi di Mar.*

Mar. Ah!... t'ho colto sul fatto?

Chi ti manda? che vuoi? cosa pretendi?

Luc. Perdonate Signor...

Mar. Vò saper tutto,

Sensale malandrino.

Luc. Ma vi prego...

Mar. Vò saper tutto quello

Che qui mandato sei...

A dire, a fare a lei.

Luc. Lo vuole?

Mar. Certamente.

Luc. Ebbene; senta

Dice l'amico mio che arde per lei

Del più costante amore

Ch'ella solà è il suo bene, ed il suo core.

S C E N A V I I I

Marforio, e Isabella.

Isa. M'ha fatto vergognar.

Mar. Ah gioja mia!

Tu m'hai edificato,

Tu m'hai straconsolato;

Non badare a veruno.

Isa. Oh cosa dite!

Mar. Va là, che parleremo.

Isa. Vi son serva, Signore.

(Deh per pietà dammi consiglio amore.) *par.*

S C E N A V I I I

Marforio poi Geronte.

Mar. Ah! fosse stato quì il Signor Geronte

Col suo *ve la fa*, veduto avria... *esce Ger.*

Oh a tempo! Ora vi voglio raccontare.

Ger. Non serve che vi stiate a incomodate,

So tutto.

Mar. Ah! non son bravo?

Ger. Anzi bravissimo.

Mar. Non ho un cervello acuto?

Ger. Anzi acutissimo.

Mar. A me non si fan cabale.

Ger. Ah ah!... *ridendo*

Mar. Ho scoperta la trama...

Ger. Ah ah!...

Mar. Ma per favore... *inquietandosi*

Ger. Ah ah!...

Mar. Per grazia...

Ger. Ah ah!...

Mar. Corpo di bacco?

Ger. Via zitto, parpagnacco.

Mar. E' vero o nò quanto è seguito?

Ger. E' vero.

Mar. Dunque a forza concluder si dovrà...;

Ger. Che appunto la ragazza te la fa.

Mar. Ma questo è troppo.

Ger. Anzi è assai poco... siamo

Solamente al principio

Mar. Anzi è finita

Poichè pria di doman...

Ger. Cento zecchini.

Mar. Mia consorte sarà...

Ger. E di peso.

Mar. Isabella...

Ger. Te la fa.

Mar. Io vi prego che un tal detto

Voi mai più non pronunziate.

Ger. Oh quand' altro non bramate

Più non dico, ve la fa.

Mar. Ma l'avete detto adesso.

Ger. Di non dirlo v' ho accertato.

Mar. Or che sono assicurato,

Io vi prego andar di là.

Ger. Volentieri, o mio cugino

Me ne vado immantinente;

Già m'è affatto indifferente

Di più dir la ve la fa. *entra e chiude*

Mar. Cospettone!.. oh se n'è andato

A quel pazzo non badiamo,

E alle nozze un po pensiamo

Che con lei...

Ger. La ve la fa. *dalla porta e subito chiude*

Mar. La fa l'diavol che ti porti...

Sì, vedrai ch'io l'indovino,

Ostinato babbuino

E che lei...

Ger. La ve la fa. *da un'altra porta poi chiude*

Mar. Ah! ti porti il tuo malanno... *alla porta*

Nò che farla a me non può

Nò, bestion, vedrai, nò --- nò

E che lei...

Ger. La ve la fa. *da diverse porte*

Mar. Maledetto!

Ger. Ve la fa!

Mar. Che veleno!

Ger. Ve la fa.

Mar. Acqua spirito!... melissa!

Ah che bile!... che dispetto!

Ahi... che ho in corpo il terremoto

Ahi costui crepar mi fa. *parte dalla comune*

S C E N A I X.

Isabella poi Calandra.

Isa. **A**mor, dammi assistenza.

Onde io possa eseguire il mio progetto

Assai mi gioverà

Di mia sorella la semplicità,

Eccola appunto. All' arte.

Cal. Son quì: cosa volete?

Isa. Se tacer promettete,

Gran cose vi dirò.

Cal. Vi prometto che tutto io tacerò.

Isa. Voi siete innamorata.

Cal. Oh!

Isa. Del Conte Lucindo?

Cal. Eh...

Isa. Ne sarete

Lontana dal sposarlo?

Cal. Oh brava! questo è vero, anzi verissimo

Ei mi piace assaissimo;

L'ho presente, l'ho attorno;

In somma ardo per lui la notte e il giorno.

Isa. Ebben?

Cal. Via...

Isa. Se mi seconderete,

In questa sera a lui vi sposerete

Cal. Dite davver, dite davver?

Isa. Si certo.

Cal. Carina sorellina!

Isa. Ma avvertite

Che se vi scappa una parola sola,

Col Tutore, per sempre il perderete;

Zitto, e sposa a Lucindo voi sarete. *parte*

S C E N A X.

Calandra e Geronte.

Cal. Oh che gusto! che gusto!

Oh che cara sorella!

Che gran bene mi vuol quest'Isabella!

esce Geronte non veduto da Calandra

Ger. (Ah! è andato via l'amico?)

Cal. Lucindino,

Amabile e carino,

Tu sarai mio sposino,

Ger. (Come!... sentiamo un poco) oh mi consolo

Signora sposa!

Cal. Ah! ve l'ha detto?

Ger. Certo.

Cal. Isabella?

Ger. Sicuro.

Cal. Ehi! nol dite al Tutore,

Ger. Non temete,

Ma amate voi Lucindo?

Cal. Ah che chiedete?

Quell'amabile Contino,

Com'è tenero e carino!

Ah m'accende e m'innamora

Quella vaga sua beltà,

Che placer, che gioja sento

Se a lui penso un sol momento!

Ah non tardi l' dolce istante

Della mia felicità. *parte*

S C E N A XI.

Geronte Isabella.

Ger. Questa mi fa temere

Di perder la scommessa.

Lucindo ed Isabella

Erano amanti pur... *esce Isa.* Ditemi, è vero

Che al Contino Lucindo...

Isa. Zitto zitto

E vi fo la scommessa guadagnare

Ger. Ed il Conte?...

Isa. Con arte, e con ingegno

Questa notte mio sposo diverrà

Ma!...

fa cenno di tacere

Ger. Muto, cieco, e sono io sono già. *parte*

S C E N A XII.

Isabella poi Marforio.

Ira. Animo: viene il vecchio; faccia tosta
Spirito e intrepidezza *finge gran collera*

Mar. Mio tesoro

Cosa vedo? cos'hai che ti molesta?

Isa. Ah!

Mar. Parla!

Isa. Oh se sapeste cosa

Sono giunta a saper!

Mar. Che cosa mai?

Isa. Inorridir vi fo se ve lo dico.

Mar. Non serve; dilla.

Isa. Quel finto mercante
Che mi venne a parlare... indovinate?
Era il Conte Lucindo.

Mar. Ah furfantaccio.

Isa. Da che l'ebbi saputo
Tremo di bile ancora, ed ho pensato
Di voler vendicar mi.

Mar. Oh brava? e come?

Isa. L'ho mandato a chiamare
E in faccia sua vi voglio accarezzare.

Mar. Oh che stupenda cosa?
Oh che donna di core?

Questo questo si dice un vero amore.

S C E N A XIII.

Lucindo e detti in fine Geronte.

Luc. Pien di rossor.

Mar. Ah siete qui?

Isa. Tacete

Che adesso tocca a me, signor amante,
Languido e spasimante

Vicino a me venite,
E i detti miei nel vostro cuor scolpите.

con lazzi d'amore artificiali verso Luc.

Ad un vago e caro oggetto.

Or mi stringe un dolce amore

E a lui solo il cor nel petto

Fido ognor si serberà.

Mar. Brava brava! manca solo *ad Isab.*

Al suo detto l'appendice

Quell'oggetto ch'ella dice *a Luc.*

Sono io se lei nol sa.

Luc. Perdonate se l'amore

Mi fe' audace un sol momento

Mi rassegnò assai contento

Alla vostra volontà.

Isa. Anzi un pegno del mio core

Voglio darvi o bel Tutore.

Mar. Bel Tutore? oh benedetta!

Cosa vuoi mia coccoletta?

Isa. Vo la mano.

Mar. Eccola qua...

Isa. Cara man! bell'idol mio!

Quest'è in ver felicità

Mar. Guardi e crepi signor mio

Questa è in ver felicità.

Luc. Guardo e sento signor mio

Quest'è in ver felicità. *Ger. s'avvanza*

Mar. Bravo: a tempo. *a Ger.*

Ger. Ho già veduto... fingendo esser mor-

Mar. Che ne dice? *(tificati)*

Ger. Che ho perduto.

Ira. L'i seu vada. *a Luc.*

Luc. V' obbedisco.

Mar. Che le pare? *a Ger.*

Ger. M'avvilisco.

Mar. (Or tu devi confessare

Che Isabella... tirando a parte *Ger.*

Ger. Ve la fa...

Mar. a 4 Cospetton! che impertinenza!

Più non soffro l'insolenza:

Presto fuori o quì vel giuro

Fo una gran bestialità.

Ger. Deh cugin non v'inquietate...

Io vi prego... non badate

Vi prometto, e v'assicuro
Non dir più la ve la fa.
Isa. Deh signor non v'inquietate...
e Luc. Io vi prego... non badate
Fa coraggio mio tesoro,
Tutto in bene finirà.

S C E N A XIV.

Lucindo, e Nannetta.

Nan. Il padrone comanda che nessuno
Entri quà dentro, va ch'è ben servito.

Luc. Nannetta mia.

Nan. Lei quà?

Luc. Non spaventarti?

Il vecchio è già sortito.

Nan. Cosa vuole?

Luc. Isabella mi diè questo biglietto

Con cui d'un suo progetto

Avvertito mi rende, ma bisogna

Che tu ci assista.

Nan. Io sono qui, ma vede...

Il padrone è infuriato.

Luc. Amica mia *gli da dei denari*

A te mi raccomando,

Fa che venga Isabella.

Nan. Ah mio signore!

Ella mi fa davvero compassione

Amore è un brutto intrico;

E so ben signor mio quello ch'io dico.

O care ragazze

Che amore provate,

Voi siete ben pazze

Mi fate pietà.

Amore è un ingrato,

Amore è spietato,

Con lui non v'è pace

Non v'è libertà.

S C E N A XV.

Lucindo poi Isabella, indi Nannetta.

Luc. Costei è molto destra
Ed util mi sarà... cara Isabella,

Eccomi a voi.

Isa. Siamo al gran punto. Or ora
Tento il colpo col vecchio. Io mi lusingo

Di corbellarlo bene, e che fra poco

Sposi saremo.

Luc. O qual contento è il mio!

Nan. Viene il padrone.

Isa. Statevi entrambi attenti.

Luc. Ah non ritardi amor sì bei contenti.

S C E N A XVI.

Isabella poi Marforio.

Isa. A te Isabella; all'arte.

Signor mio... sposo mio... accarezzando

Mar. Gioja mia cosa vuoi... (Marforio)

Isa. Ah per voi... si per voi...

Mar. Per me?... cosa?

Isa. Ah signore!

Di Geronte e Lucindo

Qualor mi secondate

A un tempo istesso voi vi vendicate.

Mar. Io per riuscirvi mi farei squartare.

Isa. Ascoltate. Lucindo odia e aborrisce

Calandra mia sorella. Ho il gran progetto

Di fargliela sposare a suo dispetto.

Mar. Ah bravissima! e come?

Isa. Il modo è questo,

Fate venir Lucindo,

E dategli ad intendere

Di volere ch'io a lui divenga sposa,

Ma che questa gran cosa

Far volete all'oscuro! Io porrò all'ordine

Con mia sorella il resto, e allor ch'ei crede

Che a me voi lo sposiate,

Sposerà mia sorella: lo zittai poi

In quell'istante a voi mi sposerò,

E vincer la scommessa vi farò.

Mar. Viscere mie dolcissime? che amore!

Oimè? sentò abbruciar questo mio core!

Isa. Quell'aria lusinghiera,

E quel tuo vago aspetto,

Brillar mi fanno in petto,

Pien di contento il cor.

Mar. Quell'occhi ladroncelli,

Già sento che il mio core,

Mi accendono d'adone,

M'infiamman con furor.

Isa. Vicino a voi già senton,

Un moto nel cor mio.

Mar. Adesso adesso sdruciolò

Qui per amor anch'io.

Isa. Che siete un po' furbetto,

Agli occhi io vedo già.

Mar. Che smanja sento in petto,

Ti accosta un po' più qua.

Isa. Mi spasso lo burio,

E non se ne avvede;

Lo stolto lo sciocco

Ci gode lo crede,

Che pazzo, che allocco

Da rider mi fa.

Mar. Vè come mi guarda

Di sopra di sotto,

Io sono già cotto,

Un fuoco mi sento,

Che già lento lento

Brucciando mi va.

S C E N A XVII.

Frontino di dentro, poi esce contrastando

con Lucindo, e detti.

Fron. di dentro. Si fermi.

Luc. di dentro. Voglio andare.

Mar. Per bacco? vien l'amico

Gli preparo la trippola.

Isa. Quanto mi costa il fingere!

Mar. Pai uno sforzo, carina.

Fron. Mi perdoni.

Luc. escono. Ma questo poi.

Luc. Lasciammi entrare.

Mar. Avanti con riverenze caricate

Favorisea signote,

Ella mi fa un onore.

Luc. Io venni qui a scusarmi.

Mar. Anzi io sono a pregarla perdonarmi.

Luc. Come?

Mar. E per far che lei

Mi debba perdonare

Le concedo Isabella di sposare. *a Isa.*

Luc. E' ver!

Ira Non me ne intrico
(Sgridatemi) *piano a Mar.*
Mar. Cospetto!
Devi sposarlo.

Isa. Oh questo poi!
Mar. Ti dico
Che a me non si fan repliche.

Luc. Voi dunque,
Me la date in sposa?

Mar. Sì signore.

Luc. Ah vita del mio core!

Mar. Indietro e piano,

Che c'è una condizione.

Luc. Io son disposto a tutto, ve lo giuro.

Mar. Voi dovete sposarvela all'oscuro.

Luc. La sposo anche in cantina.

Mar. Hai tu capito? *a Isa.*

Fai quello ch'hai da fare.

Isa. Ah che non so davvero cosa pensare.

Io questa notte a nozze.

Voi mio sposo, e si presto!

Io non lo credo, ah che un incanto è questo.

Da un grato giubbilo,

Mi batte il core,

Sento che l'anima

Da un dolce amore.

Prova una vera

Felicità

Più fortunato amante,

Fedele al suo sembiante.

Di me non si da. *parte*

SCENA XVIII.
Marforio, e Lucindo.

Mar. Con che arte ha parlato!
Oh come tutto a me stava appropriato!

Luc. (Guarda quel habbuino
Come si va godendo.)

Mar. Or ben, signore,
Siete disposto a questo matrimonio?

Luc. E come?

Mar. (Ah ah!) comincia già la notte

Voi frattanto dovete ritirarvi

In quella stanza e starvene all'oscuro;

Indi lesto uscite

Allora che sarete

Chiamato fuori, ed all'oscuro poi

Isabella sposar prometto a voi.

Luc. Son contento e va bene.

Mar. Ma bramo prima che m'assicuriate

D'avermi perdonato,

Se quest'oggi un pochin v'ho strapazzato.

Luc. Ah come dubitar potete mai,

Che non abbia per voi disposto il core.

Se felice per voi lo rende amore?

Con dolce, e vivo giubbilo

V'abbraccio o caro amico,

E pien di gratitudine,

Vi giuro l'amistà.

Mar. A questo abbraccio tenero

Ringievinir mi sento;

L'onor singolarissimo

Insuperbir mi fa.

Luc. Che sposa mi donate!

Mar. Entrate intanto, entrate?
 Luc. O mio contento estremo!
 Mar. Andate, e ci godremo.
 Luc. Vi prego fate presto.
 Sono impaziente già.
 Mar. Soffrite una mezz'ora.
 E tutto è fatto già.
 Costui non se l'aspetta.
 Che rider che sarà.
 Luc. entra in una stanza, e Mar. serra a chiave
 Marforio, poi Isabella, e Calandra.
 Mar. Or si che Geronte perdè la scommessa,
 O come il babbione restar si dovrà,
 Col suo ve l'al fatto escono Isa. e Cal.
 Cal. E' ver mio Signore vorè ver mio Tutore?
 Il caro Contino mio sposo sarà?
 Mar. Da vostra sorella dipender dovete,
 Quant'ella vi dice voi tutto farete,
 E il Conte di sposa la man vi darà,
 Intanto carina t'aspetto di là.
 Cal. Or voi comandate, che cosa ho da fare.
 Isa. Li dentro dovete di subito andare,
 Poi senza parlare chiamata uscirete,
 E il resto sul fatto da voi si saprà.
 Cal. O caro sposino diletto Contino,
 Ah sento che il core balzando mi va!
 Isa. Con voi mi consolo che cara sposina!
 (Va là babbuina, seccata son già.)
 Cal. entra dentro la camera, e Isa. la
 serra a chiave.

SCENA XXII
 Geronte Frontino Isabella.

Fron. e Ger. O brava davvero! la burla è giu-
 Isa. In bene alla fine riesca la cosa! (stosa!)
 Fron. e Ger. In ben non temete il tutto andrà.
 Isa. a 3 Mi treman le gambe, ho un po di timore,
 Ah dammi lavoro amor per pietà.
 Fron. e Ger. Da brava! coraggio! il punto è ar-
 Il vecchio burlato fra poco sarà. (rivato)

SCENA ULTIMA

La Scena è oscurissima.
 Entrano Mar. e Isa. poi Ger. e Fron. Nan-
 di dietro, parlando bassamente fra loro.

Mar. Vieni o cara pian pianino.
 Io mi affido al tuo bel core.
 Isa. Ah vedrete se l'amore
 Animare ha cor mi sa?
 Mar. For di amico tor fo venire?
 Isa. Io quest'altra faccio uscire?
 Nan. Voglio star mi qui ascoltando.
 Ger. Nasce ora il contrabbando:
 Mar. Signor Conte, apre ed esce Luc
 Isa. Sorellina, apre ed esce Cal.
 Luc. Sono qui?
 Cal. Son qui carina.
 a 7 Sentò un sosso mormorio
 Qualche cosa nascerà
 Il mio core un pochettino,
 Saltellando in sen mi va. Fron. parte
 Isa. Ecco qui sta mia sorella.

Cal. Sono qui signor Tutore.

Mar. La tua mano a me Isabella,
Conte mio la mano quà

Isabella si mette fra Cal. e Mar., che piglia la di lei mano credendola quella di

Calandra, e l'unisce con quella di Luc.

Io vi sposo, e voi godete,
La più gran felicità.

Isa. e Luc. Quante grazie...

Mar. Ci burliamo.

Cal. Chi è la sposa?

Mar. Ola Frontino!

Ger. Ora si che ci godiamo.

Front. La comandi, sono quà. *esce con lumi*

Mar. Che faceste bestia matta?

Cal. Me meschina!

Ger. Te l'ha fatta.

Mar. Maledetto!

Isa. e Luc. Perdonate.

Mar. Non vi bado; andate andate.

Ger. L'hai sposati di tua mano,

Ogni strepito quì è vano.

tutti fori che Marf.

Il Tutore è di buon core,

Si che a noi voi perdonerà.

Mar. Cosa diavolo ho da fare?

Vi perdono... tanto fa.

Tutti Quanti scherzi fa l'amore!

Quanti imbrogli, quai pazzie!

Ma poi resta vincitore,

E la donna ve la fa.

Fine della Farsa.

LA PRESA DI TUNIS

DA CARLO V.

CON LA MORTE DI BARBAROSSA

USURPATORE DEL TRONO

DI MULEI HASSEN

Ballo Eroico Tragico

in quattro Atti

DIREZIONE DEL SIGNORE

PASQUALE BRUNETTI.

AL RISPETTABILE PUBBLICO
PASQUALE BRUNETTI

*D*esideroso di sempre più meritare la bontà, ed il compatimento di questo illuminato Pubblico, ho faticato per inventare un nuovo Ballo, le di cui azioni e varj fatti possano renderlo degno della vostra sincera approvazione:

Le terribili intraprese di Chairadin Barbarossa celebre Corsaro, usurpatore del Trono di Mulei Hassan, la prigionia di questo con Rosane sua figlia, per non volere discendere allo sfrenato amore di Barbarossa, formano parte dell'azione.

Nel 1513. portandosi in persona all'assedio di Tunis l'Imperatore Carlo V., non solo s'impadronì della Piazza, ma seppe per mezzo del giovine Mustafà, liberare dalla prigionie il Re Mulei, e la di lui figlia Rosane, per uno strano accidente.

Perdonò anche a Barbarossa, ma questo approfittare della clemenza dal vincitore, tramò una segreta congiura, che in fine gli costò la vita.

Su questo fatto d'Istoria ho tessuto il presente mio Ballo, e gli episodj da me presi serviranno per rendere lo spettacolo più magnifico, e più interessante.

L'affido sotto gli auspici di un Pubblico saggio benigno e discreto, che saprà generosamente compiacersene, ed aggradirlo.

PERSONAGGI

CARLO V. Imperatore.

Sig. Giuseppe Bocci.

ALAKEONE suo Generale, ed intimo amico.

Sig. Annunziata Pastori.

CHAIRADIN BARBAROSSA usurpatore del Trono.

Sig. Felice Ceruti.

SINAAM SMIRRE) Capitani di Barbarossa.

FLAIDINO CALAMO)

Sig. Francesco Baldanzi.

Sig. Carlo Palagi.

MULEI HASSEN Re, in potere di Barbarossa.

Sig. Carlo Costa.

ROSANE sua Figlia promessa in sposa

Padre a

Sig. Marianna Vanzulli.

MUSTAFÀ Principe amante di Rosane.

Sig. Pasquale Brunetti.

Donne di Tunis:

Soldati di Carlo.

Soldati di Barbarossa.

L'azione si rappresenta parte dentro,
e parte fuori della Città di Tunis.

Magnifico Gabinetto nell'abitazione di Chairadin Barbarossa, da una parte una lapide nel pavimento che resta a tutti invisibile.

Chairadin Barbarossa riceve avviso dai suoi Capitani dell'arrivo in quella parte di un numeroso rinforzo di una squadra Spagnola, comandata dall'Imperatore Carlo; il medesimo dà gli opportuni ordini, qualora la squadra tentasse approssimarsi alla Piazza, ricevuti questi i Capitani partono per eseguire i suoi cenni.

Restato solo Barbarossa, pensa alla bella Rosane, e fremde di non poterla vincere, nè farla sua, ad onta del gastigo che per tanto tempo gli fa soffrire, insieme a suo Padre per la loro ostinazione, e tenta altra volta di vincerla, e di liberarla dalla prigione. Apre la segreta lapide e ne fa sortire la bella Rosane incatenata, unita al vecchio suo Padre, che con stento può strascinarsi il peso delle catene che lo aggravano.

Barbarossa propone a Mulei Hassen di liberarlo dalle catene, e di associarlo al Trono, se acconsente dargli la sua figlia in sposa; la giovine Principessa con intrepidezza grande ricusa una tale proposizione, e gli manifesta l'odio che ha per lui, dicendoli d'aver promessa eterna fede al suo amante Mustafà, e gettandosi alle sue ginocchia, lo scongiura a dare a lei sola la morte, e salvare la vita al vecchio suo Padre il quale non potendo soffrire di vederla ai piedi di un empio, con impeto la rialza, e rimprovera a Barbarossa la sua tirannia, manifestandoli che il Cielo vendicherà la sua innocenza. Offeso Barbarossa d'un tale ardire procedere, giura che moriranno ambedue in quel sotterraneo; ma giungono frettolosi alcuni Capitani, i quali fanno noto a Barbarossa esser non lungi una grossa squadra di Nemici, che si affretta alla conquista della Città, la notizia, e il rimbombo dell'artiglieria scuote l'animo furioso d'

Barbarossa, ordina alle sue Guardie che si riconduca Rosane, e Mulei al loro destino, e corre ad impedire lo sbarco ai suoi Nemici.

ATTO SECONDO

Veduta del Porto, e Città di Tunis assediata dalle squadre dell'Imperatore Carlo.

La guarnigione di Tunis è tutta sull'armi, e difende con coraggio i suoi posti. Continuo è il fuoco dell'artiglieria contro i vascelli che si appressano. Gli Spagnuoli gettano molte bombe nella Città, e un numeroso distaccamento di soldati scelti sbarca dalle navi. L'Imperatore Carlo, e Alarcone si pongono alla testa delle loro truppe, dando principio ad un assalto formale alla piazza.

Le truppe di Barbarossa fanno una sortita, ed egli stesso si vede comandare alla testa delle medesime, non cessano i rinforzi da ambe le parti ma la bravura, e l'intrepidezza delle truppe Spagnuole in pochi istanti decide la battaglia a suo favore, e riuscendo la scalata a meraviglia, si vede su i forti di Tunis svolazzare le bandiere Spagnole. L'Imperatore Carlo, e Alarcone dopo un ostinato combattimento, fanno prigionieri tutti coloro che sono sortiti dalla Città. Cessate le ostilità viene presentato all'Imperatore Carlo, Barbarossa disarmato e vinto; Il vincitore contento di averlo in suo potere gli rende di sua mano il turbante, e la sciabola, e dichiara a tutto il popolo sottomesso che essendo a lui fedeli, saranno rispettati e trattati con amicizia; questi ben contenti della generosità del vincitore promettono di ciecamente obbedirlo.

Sortono dalla Città molte donne con canestri di frutti e fiori, che vengono a presentargli in dono agli Europei.

L'Imperatore Carlo dimostra la sua gratitudine, indi fa eseguire un'evoluzione militare dai suoi soldati, e richiama lo stato maggiore per dare ai medesimi gli opportuni ordini per l'ingresso nella Città.

Si avvanza tra le file dei soldati l'appassionato Mustafà chiedendo a tutti di Carlo, e fattosi vicino a lui, si getta ai suoi piedi; Carlo con amore lo rialza, e l'interroga. Mustafà gli narra con la massima agitazione d'avergli Barbarossa da tanto tempo involata la sua amante, e di tenerla tuttavia ristretta in un orrida carcere, unita a suo padre per non voler condiscendere ai suoi voleri; gli presenta il di lei ritratto, e lo scongiura con la massima tenerezza a liberarli dalla prigione.

L'Imperatore Carlo lo abbraccia, e lo consola, promettendoli di renderlo presto contento, indi discioglie l'evoluzione, e corteggiato dai vinti, e seguito dai suoi, s'introduce in Tunis.

ATTO TERZO

Ritorna la scena dell'atto primo con di più un tavolino, e due sedie.

L'Imperatore Carlo, e il Generale Alarcone, con alcuni suoi Ufficiali vengono introdotti da Barbarossa che procura contentargli d'una abitazione nel di lui palazzo. L'Imperatore Carlo parendoli quella opportuna, dice a Barbarossa di esser ben contento della medesima. Non trova tal piacere Barbarossa in questa scelta, ma supponendo che non verranno a scoprire la prigione di Rosane, finge compiacersi della loro dimora in sua casa. L'Imperatore Carlo licenzia i suoi Ufficiali, restando soltanto con il Generale Alarcone, indi cava di tasca il ritratto di Rosane, e dimanda a Barbarossa ragione di quella Principessa: alla vista del di lei ritratto resta stordito Barbarossa dalla sorpresa, ma ricomponendosi alla meglio, gli dice che non conosce, e non sa chi ella sia; dal suo turbamento Carlo ben comprende la verità di questo fatto, ma volendo dissimulare alcun poco, lo fa partire: egli obbedisce ma teme che vengano a scoprire la verità di ciò che bramano.

Restato solo Carlo, e il Generale Alarcone si pongono al tavolino ad esaminare alcune carte geografiche per l'avanzamento delle truppe, ma

mentre stanno intenti a ciò, odono un lamento femminile, che gli riscote dalle loro occupazioni: si aggirano per la stanza, e supponendo venire questa voce dalla camera annessa, Alarcone va ad osservare, e ritorna fra non molto manifestando a Carlo non esservi alcuno; calmata la voce riprendono le loro primiere occupazioni, quando di nuovo si ode più forte il lamento in modo da destare compassione, ed assistenza.

Carlo, e Alarcone si rialzano inteneriti e commossi, e esaminando donde sorte quel gemito, scoprono esser quella voce sotterranea. Osservando bene il pavimento, ritrovano una piccola lapide, ed incoraggiati da questo, onde venire in chiaro di ciò che vi si nasconde, con le loro spade procurano di alzare la lapide, e con loro estrema sorpresa vi rimirano una scala assai comoda, si arrestano alquanto, e consigliandosi l'uno con l'altro risolvono di discendere a basso. A tale effetto prima assicurati di non esser sorpresi, con le loro armi discendono nel sotterraneo.

Si cambia la scena sull'istante, e si vede l'interno d'un orrido sotterraneo, con una gran scalinata, che per vie traverse conduce all'imboccatura del medesimo. Quà e là per la scena si vedono sparsi alcuni scheletri di vittime immolate. L'Imperatore Carlo, e Alarcone si vedono in alto che discendono la scalinata. Giù abbasso riposa sopra di un antico sasso l'appassionato Mulei Hassan, con l'afflitta sua figlia, i quali a vicenda si confortano a soffrire i mali che gli opprimono. Sentono approssimarsi gente, e si rattristano pensando a nuovi insulti di Barbarossa. L'Imperatore Carlo, e Alarcone scesa la scalinata si aggirano per il sotterraneo, e con orrore rimirano quegli avanzi di vittime immolate alla vendetta. Avanzandosi più d'avvicino scuoprono una giovine ed un vecchio, ed animosi gli si fanno innanzi.

Rosane, e Mulei che si vedono approssimare due che non conoscono gli si gettano ai piedi. La vista di quegli infelici muove a pietà l'Imperatore

ze, e sollevandoli da terra, l'interroga sul motivo della loro prigionia. Questi non rispondono che con sospiri, e pianti, ma Carlo ravvisando nella giovine i lineamenti del ritratto si pone a confrontarlo. Rosane ravvisa nelle mani dello straniero il di lei ritratto, e con ansietà l'interroga chi glie lo diede. L'Imperatore Carlo contento di questo fortunato scoprimento, abbraccia quegli infelici, e gli promette che presto saranno liberati e contenti, indi dandoli spirito e coraggio per sortire da quel terribile luogo, s'incamminano alla scalinata, dimostrando l'infelici i più vivi contrassegni di riconoscenza, ai generosi loro liberatori.

Si cambia sul punto la scena, e ritorna come sopra con la lapide aperta.

Ritornati all'appartamento, riapre Carlo l'entrata del Gabinetto, e chiamati i suoi soldati, fa sciorre dalle catene Rosane e Mulei, i medesimi restano estremamente sorpresi. Carlo gli consegna ad Alarcone, e gli fa ritirare in altra stanza, dando un ordine per i medesimi: indi ordina ai suoi soldati che gli sia introdotto Mustafà, il quale tra non molto si presenta a lui smanioso di sapere nuova della sua amante. Carlo volendo fingere per pochi istanti gli dice con dispiacere di non avere potuto ritrovarla. Qual colpo per l'appassionato Mustafà abbandonandosi alla più terribile disperazione! Carlo procura d'acquietare le sue smanie, promettendoli di donargli in cambio altra donna; a tale effetto fa sortire Rosane ricoperta da un velo. Mustafà alla vista di questa femmina che non conosce, dichiara a Carlo che non amerà giammai altra donna che la sua perduta Rosane. Avanzandosi ad esso Rosane, ravvisa il suo amante, e con impeto vorrebbe scoprirsi a lui, ma impedito questo da Carlo per alcun poco, la fa in quella guisa restare; Mustafà al contrario sfugge la vista, e l'espressioni di questa femmina; ciò da luogo ad un'azione molto variata d'affetti.

Carlo, e Alarcone godono di tal costanza, e

mentre il primo leva il velo a Rosane, il secondo introduce il vecchio Mulei: tale scoprimento forma un quadro molto interessante, la sorpresa unita al contento di ritrovarsi in quel luogo, da motivo a molti segni di tenerezza, e di ringraziamento ai loro generosi liberatori.

Carlo per maggiormente compire il suo disegno, fa introdurre Barbarossa, il quale resta come da fulmine colto, vedendo scoperto il suo disegno. Carlo lo rimprovera della sua crudeltà, e vuole che quegli amanti fedeli si uniscano in matrimonio. Barbarossa finge approvare la volontà di Carlo, e sommessamente domanda perdono a Rosane, e ai suoi del passato, questi persuasi del suo pentimento generosamente lo perdonano: ma il malvagio non veduto minaccia una pronta vendetta.

Carlo vuol di sua mano unire sì fortunata coppia, perciò ordina che si vada al gran Tempio a formare un sì bel nodo, tutti contenti di un tale annunzio, seguono volentieri il loro liberatore. Barbarossa restato solo, con i suoi più fidi seguaci concerta insieme di sorprendere Carlo dentro del Tempio istesso, e con la morte degli Spagnoli vendicare un tale oltraggio, tutti giurano d'obbedirlo, e contenti partono.

ATTO QUARTO

*Magnifico Tempio corrispondente
al palazzo Reale.*

Si avanzano gli Spagnoli al suono di grave marcia, in compagnia di questi sono quegli di Tanis che attendono la venuta del vincitore. Si avvanza l'Imperatore Carlo, e Alarcone in compagnia de' novelli sposi, mostrando al popolo ivi presente Mulei Hassan, come legittimo Re di quella nazione, esortando tutti di essergli fedeli. Tutto il popolo mostra un estremo piacere nel rivederlo, e giura di ciecamente obbedirlo. Barbarossa non potendo più a lungo differire la sua vendetta, dà il concertato segno, e tutti i suoi congiurati si slanciano addosso agli Spagnoli per trucidargli. Carlo vedendosi nel periglioso cimento, e attor-

niato da tanta gente, raduna i pochi soldati da esso condotti, e si difende dai malvagi. Rosane che vede nel periglioso cimento il suo liberatore, che in mezzo a molta gente si difende, affronta uno dei congiurati, e impadronitasi di una delle sue pistole la spara in petto all'abborrito nemico Barbarossa che lo distende morto al suolo; la morte improvvisa del tiranno intimorisce talmente i suoi congiurati che genovesi implorano il perdono dagli Spagnoli.

L'Imperatore Carlo fa risorgere tutti, e gli mostra la pena che ha pagato il perfido Barbarossa per il di lui enorme attentato. Tutti pentiti di averlo finora secondato, giurano di essere in seguito fedeli agli Spagnoli, ed in mezzo al comun giubbilo si forma un quadro generale con cui termina il presente Ballo.

